

*Firenze: retoriche cittadine e storie della città**

Intervento di SIMONE SILIANI

Firenze. «Se si viene dal Sud non si ha l'impressione di una caratteristica città italiana. È piuttosto internazionale, piccola ma ricca di pregi. I forestieri danno più nell'occhio che altrove, e anche la prostituzione. In cammino, dunque, a godere quello di cui posso ancora alimentarmi in Italia!»

Paul Klee, *Diari*, Firenze, 1902

Facile, fin troppo, *discorrere* su Firenze; basta procedere per luoghi comuni.

Difficile, forse troppo difficile il *discorso* su Firenze, tanto più quello *pubblico* perché deve saper evitare la trappola dei luoghi comuni, saper leggere e confrontarsi con la complessa realtà di Firenze e al contempo coltivare una visione per il futuro di questa particolare (come lo sono molte altre) città del mondo.

Marcello Verga lo ha fatto molto bene nel volume I (2006) degli «Annali di Storia di Firenze», proponendo molti spunti di riflessione, utili soprattutto per chi, da politico o amministratore pubblico si trova a praticare gli impervi terreni della retorica. Seguirò, per comodità espositiva e di coerenza con l'impianto del saggio di Verga, la sua bipartizione: da un lato le «retoriche cittadine», dall'altro il «racconto della *storia* di Firenze». Con l'avvertenza che, non solo i due temi si intrecciano, ma che in una certa misura l'uno si alimenta dell'altro in una linea di continuità che lega sempre passato e presente. Non a caso e opportunamente Verga sottolinea la coincidenza fra la fine di un impegno serio di ricerca sulla storia e l'identità della città di Firenze e il ripetersi stanco di cliché, incapace di ridefinire la missione della città e costruirvi attorno un senso di identità e di appartenenza nella cittadinanza da parte della classe dirigente. Vi è un nesso quasi naturale (per quanto vi possa essere qualcosa di naturale nella retorica pubblica) fra questi due aspetti, fra l'elaborazione storiografica dell'identità e del ruolo svolto da una città secondo letture degli avvenimenti storico-sociali e la proposi-

* Interventi in risposta al contributo di Verga edito in «Annali di Storia di Firenze» I (2006), pp. 209-224.

zione di una missione attuale per la città stessa. È il nesso esistente sempre fra la storia e il mito, fra il passato e il presente delle città. Questo canale di comunicazione agisce in entrambe le direzioni: il mito tende ad orientare precipue concezioni storiografiche almeno tanto quanto queste contribuiscono alla costruzione del mito. Vorrei, a questo proposito, soffermarmi su un caso paradigmatico al proposito e che anche Verga cita. Nei primi decenni del secolo scorso una precisa linea storiografica elabora il mito dell'Umanesimo civile, lo fa coincidere con i valori repubblicani e di libertà della Firenze del Quattrocento, dando così vita ad un mito di Firenze come culla delle virtù civiche moderne. Sono, perlopiù, storici americani (di origine tedesca) che vedono nella democrazia americana che combatte contro il totalitarismo nazista (dal quale molti di loro sono fuggiti negli anni '30), l'erede di quelle virtù civiche, in un filo di continuità che lega quel passato al presente. Capostipite di questa tradizione storiografica è Hans Baron che nel suo libro *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide* (edizione italiana: Firenze, Sansoni, 1970) analizza la crisi del 1401-2 durante la quale la Repubblica fiorentina è minacciata dalle truppe di Gian Galeazzo Visconti che stanno per valicare l'Appennino e conquistare la città. Gian Galeazzo appartiene, secondo Baron, a quella schiera di monarchi assolutisti e tirannici di cui pure fanno parte Napoleone e Hitler: minacce mortali, tutti, alle virtù repubblicane.

Questo libro di Baron è stato progettato negli anni del secondo conflitto mondiale e si inserisce in una tradizione storiografica che pone un particolare interesse alla cultura umanistica del Quattrocento e in particolare ai suoi risvolti ideologici. È una tradizione storiografica che si concentra sulla storia delle idee (non sullo studio delle dinamiche sociali o economiche, come ad esempio la scuola delle «Annales»), che crede ciecamente nei valori civici della repubblica e che annette alla fase monarchica (che fa coincidere in modo certamente semplicistico con il Medioevo), in modo manicheo, ogni vizio contrapposto alle virtù che si concentrano tutte nell'Umanesimo civile. A questa tradizione appartengono altri storici come Werner Kaegi, cui si devono gli studi sul fenomeno del «piccolo Stato», Charles Reed, Frederick Lane, Troeltsch che fu maestro di Baron, e naturalmente John G.A. Pocock. Ma tutti loro, studiosi del Rinascimento, riconoscono in Jacob Burckhardt il nume tutelare. È lui che 'inventa' il *Rinascimento* come categoria storiografica e lo costruisce come una rottura rivoluzionaria rispetto al periodo precedente. Una ricostruzione storiografica che poggia esclusivamente sulla storia delle idee, cioè sul presupposto che nel periodo studiato esista una reale e diffusa coscienza di una rinascita (perlopiù nell'arte, nella letteratura, nella musica). Burckhardt prescinde da una dimostrazione analitica circa l'effettiva esistenza di questa coscienza fra i contemporanei del Rinascimento ed elabora il mito. Analogamente, ma fondandosi sulla storia delle idee politiche (invece che su quelle artistiche), Hans Baron

elabora e 'inventa' il mito dell'*Umanesimo civile*, a partire dall'edizione critica degli scritti umanistici e filosofici di Leonardo Bruni del 1928, concentrandosi sulla componente fiorentina e repubblicana dell'Umanesimo (Baron colloca così la rinascita nel '400 di Leonardo Bruni, a differenza di Burkhardt che la collocava nel '300 di Petrarca e questa diversa periodizzazione è data unicamente dal punto di vista diverso dei due, l'uno concentrato sulla storia delle idee politiche e l'altro su quella dell'arte).

Ecco un esempio illuminante della reciproca alimentazione fra storia e mito, fra studio del passato ed elaborazione delle idee contemporanee. Ma, allo stesso tempo, è un esempio importante della costruzione di una retorica su Firenze, fondata sul mito repubblicano e delle libertà civili che Firenze avrebbe incarnato in un momento preciso della sua storia; un mito che – nell'opera di questi storici – ha continuato a vivere come uno dei due poli dell'epocale conflitto fra libertà e tirannide che ha caratterizzato la storia dell'umanità fino al secondo conflitto mondiale. Il mito repubblicano è fondato sul concetto (artificiale, come ogni ricostruzione storiografica, per quanto poggiante su elementi oggettivi della vicenda storica) di *Umanesimo civile*, concepito come morale civile, impegno politico diretto, etica sociale e comunitaria, associato alla vicenda delle «città-Stato» o di «piccolo Stato» (opposto allo Stato monarchico-feudale, al grande impero).

L'altro elemento che mi preme sottolineare è come tutti questi storici e massimamente John G.A. Pocock, concepiscano la storia in termini di «rotture rivoluzionarie», di «crisi», di «sfide mortali», di «paradigmi» che si succedono l'uno all'altro, attraverso una serie di *Big-Bang* storici. È un concetto che questi storici traggono dalla teoria scientifica e, specificamente, da un lavoro di Thomas Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions* (edizione italiana: Torino, Einaudi 1969) nel quale Kuhn considera la storia della scienza come un'alternanza di lunghi periodi di «scienza normale» e di brusche fratture con la tradizione che aprono nuovi fronti scientifici e nuove visioni del mondo si affermano. Nei lunghi periodi prevale la continuità e una specifica *Weltanschauung* scientifica. Crisi repentine, imposte più dal caso che dalla necessità o dalla lenta evoluzione storica, producono il cambio di paradigma. Pocock recupera questo concetto di paradigma e lo applica alla ricerca storica. Il paradigma dell'Umanesimo civile è il modello di interpretazione della realtà, soprattutto in termini pubblici, che si delinea all'inizio del '400 a Firenze e culmina nella concezione filosofico-politica di Machiavelli. Per diversi secoli, la vita politica è stata interpretata attraverso le categorie di «virtù e fortuna» elaborate da Machiavelli: è un paradigma che si è sostituito al paradigma dogmatico, dominante nel Medioevo, di tipo tolemaico, incardinato sulla Provvidenza divina in cui tutto è geometrico e ordinato da una volontà superiore. Con il Rinascimento questo paradigma crolla e l'uomo si scopre creatore della propria fortuna e protagonista del proprio destino; ed è la forma politica della Repubblica l'humus dentro il quale questo nuovo

paradigma prende forma. Molto si potrebbe dire ed eccepire circa la lettura ideologica del pensiero di Machiavelli che Pocock elabora nella sua opera maggiore, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone* (edizione italiana: Bologna, Il Mulino, 1980) che già nel titolo esplicita l'intenzione di creare una continuità ideologica fra le virtù civiche nella seconda repubblica fiorentina fra il 1494 e il 1530, il machiavellismo inglese del '600-'700, fino alle virtù civili nel pensiero americano moderno. Ma ciò che preme evidenziare ai fini del nostro discorso, è il concetto di paradigma quale coagulo di concetti e teorie di controllo, sistemi ideologici che fungono da veicoli di comunicazione di idee dominanti. Ora, nel considerare una ricerca storica concepita come un'alternanza di paradigmi (idea alla quale certamente non mi sentirei di aderire, ritenendo molto più produttiva e capace di comprendere gli effettivi processi storici una ricerca che alla storia delle idee affianca una profonda ricerca sulla storia dei fatti economici, sociali, politici), l'attenzione può cadere maggiormente sui momenti di crisi e sulle rotture rivoluzionarie, oppure sulle fasi di esaurimento graduale di un paradigma o sulla sua altrettanto graduale fase di affermazione.

Possiamo certamente dire che il paradigma di una Firenze culla di ogni arte e bellezza e delle virtù civiche moderne, rivolta continuamente a contemplare il suo splendido passato, messo a valore per l'immediato sfruttamento economico (rendita), che ripete ormai stancamente la retorica di una città dalla vocazione internazionale e ancora imperniata sui valori civici che l'hanno condotta fuori dal fascismo e dentro la nuova realtà della Repubblica, sta esaurendosi e perdendo la sua capacità di costituire un tratto identitario della comunità e di credibilità all'esterno. Ma mentre questa crisi si va progressivamente acutizzando, non appare essere in corso di elaborazione una nuova retorica in grado di costituire il nuovo 'discorso' su Firenze, la sua nuova identità condivisa. È certamente un problema di classe dirigente (nel senso più ampio e corretto del termine) che, non avendo piena consapevolezza della crisi e mancando di una visione lunga e del coraggio di compiere investimenti di lunga portata i cui effetti non si tradurranno in benefici diretti per il proprio destino individuale, preferisce tentare di far convivere il lento e non ancora strutturale cambiamento (che pure è in corso) con visioni passatiste e inutilmente nostalgiche.

L'ultima volta in cui Firenze è riuscita a costruire e a trasmettere l'immagine di una sua missione specifica, in certo senso un suo *mito*, è stato il periodo che dalla metà degli anni '50 è giunto fino alle soglie degli anni '80 dominato da alcuni personaggi e alcune idee forti che hanno definito una identità comune della città (probabilmente ben oltre la reale consapevolezza che ne avevano i cittadini) anche fuori dai suoi confini. Mi riferisco agli anni di La Pira e della costruzione di una idea 'internazionalista' di Firenze, città dell'incontro dei popoli e della composizione dei conflitti. Una linea che dal sindaco 'santo' passa attraverso

l'esperienza rivoluzionaria di don Lorenzo Milani con la sua scelta per gli 'ultimi', quella della Comunità dell'Isolotto e don Mazzi che ha scosso l'ortodossia dell'istituzione ecclesiastica, diretta filiazione della stagione conciliare; che attraverso la personalità di Ernesto Balducci e della rivista «Testimonianze» conduce ad una sintesi politica le precedenti esperienze innalzandole al livello della sfida planetaria dettata dalla minaccia atomica, fino ad arrivare all'esperienza della Sinistra Indipendente che nasce a Firenze e trova in Mario Gozzini, Pierluigi Onorato i suoi interpreti e giunge ad esperienze importanti nell'ambito dei diritti civili con personaggi come Giampaolo Meucci e Alessandro Margara. Quella che fu chiamata la «germinazione fiorentina» e che altri in modo sprezzante definì «catto-comunismo», oltre ad avere svolto un ruolo niente affatto marginale nella modernizzazione della cultura tanto della Chiesa e del mondo cattolico quanto di quello comunista, è stata certamente capace di creare un 'racconto' della città, un suo tratto identitario, cui peraltro ancora oggi ogni tanto da parte della classe politica si fa riferimento, anche se in modo retorico, senza mostrare di averne compreso il profondo significato.

Ma, forse, questa odierna incapacità a costruire un nuovo discorso e una inedita immagine di Firenze è condizionata anche dall'intensità della sfida: la crisi non appare (ma, in verità, lo è) verticale e devastante e, dunque, non induce una reazione di analoga intensità. Serve, al proposito, un esempio di crisi profonda che ha prodotto una reazione all'altezza: il caso di Torino. La crisi dell'industria automobilistica alla metà degli anni '80 era talmente profonda e irreversibile che ha indotto la classe dirigente di allora ad elaborare una strategia di lungo termine per ridefinire l'identità e la direzione dello sviluppo della città, scegliendo non più la monocultura produttiva, bensì alcuni *asset* sui quali investire risorse, costruire nuove strutture e impiantare nuove attività di valore economico ed occupazionale. Fra questi vale la pena di segnalare il più rimarchevole, quello culturale, sul quale sono stati investiti ingenti capitali (pubblici e anche privati), secondo una ben articolata strategia che ha visto convergere gli sforzi di molti soggetti e che ha dato risultati davvero impressionanti (si veda al proposito il volume *La cultura muove Torino. Progetto Capitale Culturale*, Torino, Città di Torino, 2006); dove l'elemento interessante in relazione con Firenze è la concretezza e la lungimiranza di un vero investimento in cultura della città piemontese paragonata alla retorica del dibattito pubblico fiorentino sulla «cultura come motore dello sviluppo» (che ha impegnato anche il lavoro sul Piano Strategico *Firenze 2010*) che tuttavia non ha prodotto una benché minima azione concretamente misurabile in termini di investimenti finanziari aggiuntivi per interventi strutturali nel settore. Ma il caso di Torino è, a mio avviso rilevante, tanto per la reazione sinergica di tutte le forze attive della città a fronte di una crisi, di una minaccia devastante all'identità, al modello di sviluppo e al tessuto sociale della città, quanto per la visione strategica e di lungo periodo che è stata messa in cam-

po da una classe politica che ben sapeva che l'investimento messo in moto durante il proprio mandato avrebbe dato eventualmente frutti durante il mandato di un'altra classe politica. Operazione, quest'ultima, assai inusuale in un mondo politico che quando compie scelte lo fa attendendosi risultati nel breve periodo per poterne beneficiare personalmente e, inoltre, operazione che implica costanza, lungimiranza e spirito di servizio (e finanche di sacrificio), doti molto rare da trovare nella politica contemporanea. Il 'caso Torino' parla anche della consapevolezza di scrivere una nuova storia della città, partendo dalla conoscenza profonda del paradigma precedente e anche delle caratteristiche strutturali della sua crisi: così la classe dirigente della città piemontese ha costruito una nuova retorica della città, nella quale gli abitanti si sono riconosciuti (e ne vanno orgogliosi, sentendosi parte attiva di un progetto di trasformazione che hanno visto realizzarsi sotto i loro occhi e che è stato loro spiegato, che loro hanno mostrato di comprendere e al quale sono stati chiamati a collaborare) e che è riconosciuto in Italia e nel mondo come una storia di successo.

Niente di tutto ciò avviene o è avvenuto a Firenze, dove pure una serie di cambiamenti strutturali sono effettivamente in corso, ma non paiono essere assunti consapevolmente come i cardini di una nuova identità della città. Firenze sembra a me stretta in una morsa mortale fra due *self full-filling prophecies* così riassumibili: 1. Firenze è Rinascimento e non ha vocazione per il moderno o il contemporaneo. 2. a Firenze non accade niente di rilevante; la città si spegne. Questi ritornelli sono talmente insistenti e hanno tanti e tali sostenitori che si presentano come profezie che avverano se stesse ogni qual volta si prospetta una nuova iniziativa. La loro forza è talmente irresistibile che tanto il discorso pubblico, quanto i programmi di governo non riescono neppure a concepire che esse siano false e fuorvianti. Vi è indubbiamente una forza intrinseca a queste retoriche 'nere', che impedisce di capire che il mito di Firenze si è costruito e rinnovato nel corso dei secoli proprio per la sua capacità di interpretare la contemporaneità, l'innovazione, di essere laboratorio di immaginazione e costruzione del futuro: è stato così per il Rinascimento nell'ambito delle arti figurative (basti pensare all'invenzione della prospettiva) e dell'economia, è stato così nel Novecento per la poesia, le arti figurative e l'architettura. Analogamente, la retorica della città spenta è talmente forte che impedisce di vedere che la città è tutt'altro che spenta. Infatti, Firenze dà continuamente segni di vitalità e creatività: basterebbe pensare all'European Social Forum del 2002 o al Festival Fabbrica Europa (che da oltre 11 anni è uno dei festival di arti contemporanee più importanti d'Italia), all'apertura di Cantieri Goldonetta sotto la direzione di Virgilio Sieni nel 2003, al Festival dei Popoli, fino alle ricerche scientifiche svolte nei laboratori dell'Università (che ospitano premi Nobel); dai laboratori artigiani che non sono la sopravvivenza di tecniche del passato ma laboratori di sapienza artistica del presente, all'applicazione delle nuove tecnologie per la

tutela dei beni culturali; dal Maggio Fiorentino (che continua ad essere, anche se non sempre, un centro di produzione artistico di livello europeo) al Gabinetto scientifico-letterario G.P.Vieusseux che può riprendere il suo ruolo di centro di animazione della cultura moderna europea. Certamente il rapporto passato-presente è, in questa fase storica della vita della città, il nervo scoperto: sembra essersi persa la fluidità fra questi, sembra essere stata innalzata una sorta di paratia che separa passato da futuro. Chi si muove in un ambito di interesse del passato, si nega la visione del presente nel quale pure la città si esprime; quanti lavorano sull'innovazione nel presente, stentano a riconoscere che il proprio lavoro è possibile perché poggia – anche inconsapevolmente – sulle spalle di un importante passato.

Eppure Firenze si confronta e produce cultura contemporanea. Ma, vero è che non c'è capacità di racconto di questa ricchezza. Se pensiamo ad esempio la quantità di risorse pubbliche immesse nell'innovazione del sistema dei trasporti pubblici con la realizzazione della tramvia, oppure alle significative innovazioni urbanistico-funzionali che hanno spostato gran parte dell'Università e della giustizia dal centro storico a nord-ovest, sorprende come non si riesca ad elaborare il racconto, la retorica di questi cambiamenti tanto da contribuire a costruire la percezione di una città in movimento; nonostante che la classe politica, in testa il sindaco, stia insistendo molto con lo slogan del «rimettere in movimento la città». Forse, si può pensare che una delle cause della impenetrabilità di questi messaggi stia nell'aver puntato tutto su una sola trasformazione (peraltro lineare come la tramvia e dunque con difficoltà strutturali ad irretirsi sull'intera città), senza averla inserita in una strategia complessiva (e quindi equilibrando questi investimenti con altri in vari settori) e senza aver investito negli strumenti per raccontare questa strategia. Di nuovo il 'caso Torino' potrebbe insegnare molto in termini di elaborazione strategica (sulla base di autorevoli e condivisi studi di settore), di equilibrio fra le diverse branche dell'azione di governo, di investimento nella comunicazione sugli intendimenti, sui cantieri e sulle realizzazioni in corso. La difficoltà fiorentina a costruire un orizzonte strategico impedisce anche di analizzare alcuni fenomeni nuovi e rilevanti. Soltanto alcuni esempi (che potrebbero essere anche i titoli di ricerche che sarebbero di una certa utilità): cosa fanno le Università straniere a Firenze, perché gli studenti scelgono questa sede e cosa fanno quando sono in città (la banalizzazione svolta dai quotidiani in questi giorni li presentano come tutti intenti ad ubriacarsi e a passare da una festa all'altra; ma è davvero così? cosa ne sappiamo veramente?). Quale immagine hanno di Firenze i suoi nuovi cittadini (immigrati o nati in città da genitori immigrati)? Come si guarda a Firenze dall'estero (media, professori universitari, viaggiatori, ecc.)? Forse indagare in questi e in altri campi, spesso evocati ma non molto conosciuti, potrebbe aiutare a capire qualcosa di più della città contemporanea. L'insistenza che nella pur limitata esperienza di amministratore

pubblico di questa città ho posto sulla questione della cultura contemporanea (anche con tentativi non riusciti di risolvere nodi bloccati da decenni come il Centro di Arte Contemporanea Meccanotessile, avviando esperienze purtroppo al momento bloccate come il Centro di Arte Contemporanea Quarter, oppure con storie di successo come CanGo), o sull'approfondimento del ruolo di Firenze agli inizi del Novecento, o sulla necessità di mettere in rete teatri, festival e iniziative cinematografiche, stagioni musicali, operatori culturali, o ancora di affrontare la questione della tutela e valorizzazione del Centro Storico sito Unesco patrimonio dell'umanità non come un museo a cielo aperto ma come un corpo vivo che deve vivere il suo tempo conservando una memoria attiva della sua storia, aveva proprio il senso di mettere in evidenza come la città ha in sé le potenzialità per affrontare e sciogliere il nodo passato-presente, consumo-produzione culturale, ma anche come sia necessario investire risorse (economiche, intellettuali, umane) in questa direzione. Sono abbastanza certo del fatto che questa prospettiva sia avversata da portatori di interessi potenti che fondano la loro forza sullo sfruttamento della rendita di posizione costituita dalla retorica della città d'arte del passato (sono peraltro gli stessi che stigmatizzano l'invasione delle orde barbariche dei turisti, ma sono poi intenti ad attirare questo turismo sui propri musei e verso i negozi del centro o che gridano al disastro quando il flusso turistico rallenta, come avvenuto negli anni scorsi). Così come avversari di questa prospettiva sono gli alfiери del moderno per il moderno, che agiscono per costruire – anche fisicamente – una Firenze uguale a tante altre anonime città globali del mondo. Ma allo stesso tempo sono convinto che non vi siano grandi alternative a questa strada, se non vogliamo per Firenze un futuro come quello che Italo Calvino assegna a Maurilia nel suo *Le città invisibili*:

A Maurilia, il viaggiatore è invitato a visitare la città e nello stesso tempo a osservare certe vecchie cartoline illustrate che la rappresentano com'era prima [...]. Per non deludere gli abitanti occorre che il viaggiatore lodi la città nelle cartoline e la preferisca a quella presente, avendo però cura di contenere il suo rammarico per i cambiamenti entro regole precise: riconoscendo che la magnificenza e prosperità di Maurilia diventata metropoli, se confrontate con la vecchia Maurilia provinciale, non ripagano d'una certa grazia perduta, la quale può tuttavia essere goduta soltanto adesso nelle vecchie cartoline, mentre prima, con la Maurilia provinciale sotto gli occhi, di grazioso non ci si vedeva proprio nulla, e men che meno ce lo si vedrebbe oggi, se Maurilia fosse rimasta tale e quale, e che comunque la metropoli ha questa attrattiva in più, che attraverso ciò che è diventata si può ripensare con nostalgia a quella che era.

Intervento di MATTEO RENZI

Vorrei partire, innanzitutto, dal riferimento iniziale alla comunità in seno alla quale si sviluppano le retoriche cittadine prese in considerazione nel saggio. Ritengo infatti che a Firenze, come negli altri comuni della Provincia, siano ancora presenti più che in altri luoghi i discorsi e le storie tipiche di comunità di toennesiana memoria, ma credo, allo stesso tempo, che queste debbano iniziare a svilupparsi su binari più coerenti con le trasformazioni intervenute nella realtà contemporanea. La realizzazione di una rete a banda larga in alcune aree della Provincia è solo un esempio degli impegni concreti presi con l'obiettivo – appunto – di ricostruire l'agorà e volti a favorire anche il rinnovamento di uno spirito comunitario, incrementando i mezzi di comunicazione disponibili. Accanto a questi, ci sono altre modernizzazioni volte a realizzare pienamente la *network society*, attraverso interventi più piccoli ma mirati: penso ad esempio all'utilizzo di strumenti di comunicazione come i *blog*, per mettere in comunicazione cittadini e amministratori.

Per quanto riguarda l'immagine identitaria della comunità fiorentina, credo che emerga ancora oggi – e che forse possa spiegare anche una parte delle scelte compiute dalle pubbliche amministrazioni – uno spirito forte, orgoglioso come aspetto tipico del carattere dei fiorentini. Non è un caso, infatti, che il Santo Patrono della città sia San Giovanni: il più grande di tutti i profeti, al punto che se ne celebra la nascita secondo la carne, oltre alla nascita al cielo, ma anche un santo dal carattere determinato e austero.

Tuttavia, l'immagine che rende Firenze famosa nel mondo è quella di culla del Rinascimento e, indubbiamente, è su questa che la discussione diviene più difficile e i passaggi più delicati. Credo che la città di Firenze sia perfettamente consapevole, grazie alla storia passata e alle tracce che questa ha lasciato, della grande disponibilità incontrata dagli stranieri che hanno vissuto qui in passato o che vi si trasferiscono tutt'ora. Soltanto, la contemporaneità rispetto al passato presenta una peculiarità: se i viaggi e i tour in Toscana prima avevano una forte connotazione culturale, adesso l'esperienza è in larga misura commerciale. Guardando ai visitatori di oggi, infatti, si ha la sensazione di un'umanità che vuole masticare, consumare e comprare – magari in fretta – questa città: da qui si innesca un circolo vizioso in cui si erode la disponibilità dei fiorentini, si trascura la qualità in alcuni servizi offerti e il turista “corrode” sempre più la città che visita.

Probabilmente, la stessa immagine fatta propria dai fiorentini è, inconsciamente, quella rimasticata dagli stranieri che la visitano: ma come potrebbe essere altrimenti, quando le strade del centro sono calpestate da lingue straniere in mi-

sura molto maggiore rispetto a quel dialetto con cui anche Manzoni riscrisse la sua opera? E, si noti, si tratta di migliaia di visitatori che spesso si spostano con il solo scopo di *vedere* questo patrimonio dell'umanità o, al limite, di comprarne il ricordo, il cui unico interesse è quello di fare un'esperienza estetica e, in misura diversa, quello di intessere scambi culturali o stabilire relazioni finanziarie.

Non c'è dubbio che esista il rischio di snaturarsi e svendersi, o che l'abbiamo corso in passato e iniziamo a sentirne le conseguenze. Dall'altro lato, però, è necessario pensare che questa è l'immagine (il marchio, dicono in molti) di Firenze che risulta redditizia e, quindi, vitale. La sfida più impegnativa è forse quella di prendere questa identità, questa immagine e farla propria, cercare di caratterizzarla di più, invece di sfruttarla soltanto.

Per far questo, però, credo che sia necessario evitare di disperdersi e dissolversi in centinaia di identità diverse (penso alle problematiche sorte per gli olandesi, tolleranti anche verso chi è intollerante...) e continuare invece a riconoscere nell'Umanesimo-Rinascimento un'eredità di apertura alla ricchezza delle culture diverse che ancora ci contraddistingue. Per quanto riguarda il settore del turismo, da questa dovrebbe scaturire una attenzione più forte ai visitatori, nell'ottica di un superamento dello spirito di puro sfruttamento del patrimonio che abbiamo a disposizione, da un lato e della disponibilità economica dei turisti, dall'altro. Per quanto riguarda la cittadinanza, proprio il genio e l'identità straordinarie di Firenze ci rendono capaci di accogliere al meglio proprio quel 13% di cittadini "nuovi" all'interno della nostra comunità. Ritengo, dunque, che l'identità di Firenze debba arricchirsi della cultura dei suoi visitatori e insieme ri-costruirsi a partire da questi nuovi cittadini, ma sempre – parafrasando Bernardo di Chartres – "sulle spalle" del suo Rinascimento, trasformandosi in una città rinascimentale e insieme multiculturale.

Per far questo, pensando nuovamente ad un impegno concreto, il turismo dovrà seguire itinerari qualitativamente migliori, magari più ricercati, non banali – e penso alla sollecitazione dei mesi scorsi del Dott. Natali (attuale Direttore della Galleria degli Uffizi) di attivare itinerari turistici alternativi, in luoghi di grande rilievo storico artistico, ma meno conosciuti dai turisti, per sollevare di una parte del carico la Galleria degli Uffizi – mentre il sistema scolastico provinciale è attivo sul territorio per realizzare il migliore inserimento possibile di alunni di origine o nazionalità straniera. In conclusione, dobbiamo forse riappacificarci con l'immagine che viene venduta – e che un po' si è corrosa – della Firenze rinascimentale e riflettere sul fatto che, proprio allora, la città ha sviluppato quelle doti di apertura, accoglienza e disponibilità verso identità e culture "altre" rispetto alla propria che ancora oggi la rendono famosa nel mondo, qualità che sicuramente devono essere incentivate e rafforzate.

Ho trovato interessante la scelta compiuta nel saggio di trascurare la politica e le sedi ufficiali dei dibattiti politici per dar voce – per così dire – alle strade, alle

piazze, quindi alla gente, così come mi complimento per la sede non convenzionale (quella di questa discussione virtuale) del dibattito. Tuttavia, anche se nella sua provocazione non voleva esaminare il discorso pubblico ufficiale e attraversare le stanze della politica, vorrei ricordare qui anche il valore centrale (questa volta culturale, non turistico) della storia della repubblica fiorentina e, con essa, l'autonomia e l'indipendenza – anch'esse così tipiche – del carattere dei fiorentini. Credo che oggi questo aspetto sia anche più forte, rispetto a quell'immagine rinascimentale che incontra grande successo commerciale: non è un caso che la scultura più famosa a Firenze sia il David di Michelangelo, simbolo della libertà della Repubblica fiorentina o che ben due copie della statua siano collocate in punti chiave della città, come a ribadire costantemente questo suo carattere.

Concludendo, sebbene non possano considerarsi puramente fiorentini, i processi di costruzione della civiltà europea e occidentale sono, quanto meno, *documentati e testimoniati* nelle strade, nei musei e nelle chiese fiorentine. Poiché il nostro paese appartiene alla Comunità Europea, dobbiamo porci anche il problema di un discorso pubblico di *questo* livello e ritengo che le testimonianze del suo sviluppo presenti nella città di Firenze non vadano sottovalutate. Anche in questo più ampio contesto politico, dunque, il senso dell'identità che Firenze non deve perdere è comunque quella tanto nota della città culla del Rinascimento, purché faccia i conti con la modernità e le trasformazioni che con essa sono avvenute.

Senza dubbio, sono necessari un tempo e una sede per capire con quale modalità attivare oggi questo serbatoio di idee e riscoprire lo spirito che le accompagna, ma credo che il primo passo di questo processo possa essere proprio far riscoprire ai fiorentini stessi la vitalità e la ricchezza della città in cui vivono. Senza forme di autocompiacimento o di ripiegamento su noi stessi, ho voluto che la manifestazione del *Genio Fiorentino*, proprio nella riscoperta del genio, cioè di tutte quelle capacità brillanti che hanno reso i fiorentini (estendendo questa cittadinanza culturale all'intera Provincia di Firenze) famosi nel mondo, fosse davvero all'insegna di questa riflessione. Come nelle precedenti edizioni, anche il Genio Fiorentino del 2007 si propone di incrementare il successo di eventi e iniziative culturali già presenti, inserendole in questa prestigiosa cornice e, insieme, di crearne di nuovi, per dare un senso del tutto particolare all'apertura della stagione turistica. Allo stesso tempo, però, vuole essere un'iniziativa indirizzata ai fiorentini, per rinnovare in loro, prima che in tutti, le energie che derivano dal vivere circondati di dimostrazioni di tanta bellezza e tanto ingegno.

Nel cogliere, comunque, le indicazioni contenute nella proposta di rinnovamento dei contenuti – si perdoni il gioco di parole – espressi dal ceto dirigente fiorentino e dall'opinione pubblica, La invito davvero a proseguire, magari creando un'occasione proprio all'interno del Genio Fiorentino 2007, questo interessante dibattito.